

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Gli immigrati

GIORGIO NAPOLITANO

Doveva dunque accadere il peggio a Villa Littera, dovevano moltiplicarsi i segnali di allarme, perché un governo di pentapartito si risolvesse a prendere in esame la questione della crescente immigrazione in Italia, soprattutto da paesi extracomunitari tra i più poveri e arretrati dell'immenso Sud del mondo. In effetti, sarebbe stato necessario già da tempo prendere atto almeno dell'assai magro risultato ottenuto con la legge 943 del dicembre 1986: solo 100mila immigrati avevano risposto all'appello, registrandosi per regolarizzare la loro posizione, e ciò era accaduto anche per clamorose carenze di chiarezza e di impegno nella gestione di quella legge pur ispirata a questi principi. Ci si trova ora dinanzi a due problemi, che talvolta si accavallano e confondono: quello delle condizioni di un numero imprecisato - dell'ordine di non si sa quante centinaia di migliaia - di stranieri già stabiliti in Italia, in vario modo impegnati in attività lavorative o in cerca di occupazione e di sostegno, e quello del rapido intensificarsi del flusso migratorio verso l'Italia. Il primo problema costituisce ormai un'autentica emergenza; il secondo va collocato in un orizzonte più ampio di politica internazionale - ed entrambi richiedono un'impostazione coraggiosa e lungimirante, una seria azione di governo, una vasta mobilitazione di forze democratiche sul piano sociale, culturale e politico.

Per quel che riguarda gli immigrati più o meno stabilmente insediati in Italia, il vicepresidente del Consiglio ha enunciato intenzioni che in parte rispondono a esigenze diffuse e a sollecitazioni recenti del governo ombra del Pci: riapertura (quando?) dei termini della legge 943, garanzia di accoglienza per i rifugiati politici provenienti da tutte le aree geografiche, nuove norme a favore degli studenti stranieri, convocazione di una Conferenza nazionale sull'immigrazione. Noi abbiamo però chiesto che vengano affrontate anche altre situazioni, come quella dei lavoratori autonomi, e abbiamo sottolineato non solo quanto ampia sia rimasta l'area degli immigrati ancora da «censire», da «fare emergere», ma quanto lontana appaia l'attuazione del principio affermato nella legge del 1986: «Parità di trattamento e piena eguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani».

Da questo punto di vista, siamo dinanzi a un quadro notevolmente differenziato. In rapporto ai vari contesti economico-sociali presenti nel nostro paese e grazie agli sforzi intrapresi da alcuni governi regionali e locali: ma siamo di certo e in larga misura di fronte a realtà drammatiche e ad acute contraddizioni, a fatti di vergognosa negazione dei più elementari diritti e bisogni di tanti immigrati e ad allarmanti manifestazioni di incomprensione e di intolleranza, se non già di accettato razzismo. Bisogna quindi impegnarsi a fondo con un vero e proprio «piano di regolarizzazione», che preveda non solo la riaffermazione dei principi e la riapertura delle procedure della legge 943, ma tutto un insieme di interventi volti a garantire il più pur guardando superamento di situazioni ormai intollerabili di sfruttamento e di emarginazione. E bisogna decidersi a porre mano a una complessiva riorganizzazione del mercato del lavoro in Italia e soprattutto in quelle regioni - parliamo del Mezzogiorno - in cui si intrecciano torbidamente disoccupazione, clientelismo e illegalità. Si tratta, come si vede, di un rilevantisimo impegno, da misurare e assumere in tutta la sua portata.

Sull'altro grande problema - come rispondere all'intensificarsi del flusso migratorio verso l'Italia - l'onorevole Martelli ha delineato una politica «non chiusa e non rigida», che si riassume nella formula del «numero programmato» e cioè nella scelta di programmare l'afflusso di cittadini stranieri al di là di coloro che hanno già una qualificazione professionale e un posto di lavoro acquisito in Italia prima di entrare nel nostro paese. Ciò dovrebbe significare - ma non è ben chiaro - rigetto della politica della «frontiera chiusa» e propensione per un sistema di quote. Ma a questo proposito noi diciamo che i sistemi da sperimentare per regolare l'immigrazione in Italia, soprattutto da alcuni paesi dell'Africa e del Mediterraneo, vanno discussi con quei paesi, e che a tali colloqui e accordi bilaterali si deve accompagnare una forte iniziativa di coordinamento su basi nuove al livello europeo, non potendosi accettare l'impostazione odiosamente restrittiva sancita nell'accordo di Schengen tra cinque paesi membri della Comunità.

In infine, l'elemento caratteristico ed essenziale del discorso che abbiamo avviato come governo-ombra sta nella combinazione tra politiche verso l'immigrazione e politiche di cooperazione allo sviluppo dei paesi da cui proviene una spinta disperata alla ricerca di lavoro e di pane in Italia e in Europa. Non possiamo garantirne - tanto meno solo in Italia, se si concentra sul nostro paese la pressione migratoria extracomunitaria - condizioni civili di vita a un numero illimitato di nuovi immigrati ogni anno, essendo già arduo garantirle a quanti si sono già stabiliti entro i confini nostri ed entro i confini della Cee; ma dobbiamo allora moltiplicare e qualificare gli sforzi per aprire nuove possibilità di crescita e di progresso nei più popolosi, poveri e a noi vicini paesi del Sud.

Il caso Bnl mette in luce una catena di malaffari che è diventata normalità. Un nuovo sistema di potere caratterizzato dalla prevalenza del capitale finanziario

Il Sud del mondo va alla guerra. Una manna per il generoso Nord

LUCIO MAGRI

Un aspetto dell'affare Bnl è rimasto, nei commenti, del tutto marginale, e a me pare forse il più importante e il più istruttivo. È quello che riguarda i rapporti politici ed economici effettivi tra Nord e Sud del mondo e che ci permette sia di capire perché questa vicenda fosse possibile, sia di capire in quale assoluta e indecente «normalità» essa si inserisca. Parto dalla constatazione più ovvia, che molti hanno fatto, ma a più rinvengono. Nessuno può credere che un prestito di 3.500 miliardi ad un debitore poco affidabile, senza autorizzazioni adeguate, in violazione di molte norme e cumulo in molti anni e come somma di molti affari sia il frutto dell'abilità di un giovane lesto, in una lontana filiale di banca o dell'insufficienza di meccanismi organizzativi della Bnl e del pressappochismo di un gruppo dirigente. Se una qualsiasi impresa interessata a fare affari con l'Irak veniva facilmente a sapere dove rivolgersi a migliaia di chilometri di distanza, per somme di tali dimensioni, nel corso di una guerra, è evidente che la rete di complicità, e soprattutto di complacenze, silenzi, tolleranze, doveva arrivare ben lontano e ben in alto, andar oltre quella stessa grande banca, coinvolgere istituzioni finanziarie e monetarie, agenzie che contrasceglavano l'operazione, apparati di sorveglianza e servizi segreti. Sapevo chi, come, con qual grado di responsabilità, sarà, come sempre è stato, proprio per questo, molto difficile e forse senza conseguenze. Ma è invece possibile, e molto utile, capire il «perché»: tangenti, omertà reciproche? Anche questo, di certo. Ma non solo, né soprattutto.

1) A partire dagli anni '70 il debito dei paesi in via di sviluppo non ha avuto solo una crescita impetuosa, ma ha cambiato anche sedi e soggetti. Fino ad allora si contraeva in buona misura con istituzioni internazionali o in base a piani di aiuti (in cambio di convenienze politiche o strategiche). Dopo di allora è stato prevalentemente erogato dalle grandi banche e apparentemente senza vincoli né difficoltà. Vi contribuiva certo la fiducia che si potesse avviare in molti nuovi paesi un processo di industrializzazione rivolto alle esportazioni che avrebbe permesso loro di pagare debito e interessi. Come e per quali ragioni quella fiducia si sia dimostrata, nella maggior parte dei casi, infondata esula ora dal nostro ragionamento. Ma non è inutile ricordare che la struzzatura di quello sviluppo, all'inizio degli anni '80, nei maggiori di quei paesi, non sia dipesa solo o anzitutto dalle loro incapacità interne, ma anche e soprattutto da fattori e scelte, solo apparentemente oggettive, operate dalla parte dei creditori (impennata dei tassi, politiche protezionistiche proprio verso il Terzo mondo, politiche restrittive della produzione e della domanda). Ma l'improvvisa «generosità» della

finanza internazionalizzata verso i paesi in via di sviluppo nasceva anche da altri stirli e aveva dall'inizio ancor più pesanti distorsioni. L'abbondanza di capitali vaganti che non trovavano occasioni di impiego, per la crisi di sviluppo, di profitti, di investimenti nelle metropoli. E il bisogno dell'apparato industriale di cercare sbocchi nuovi a una capacità produttiva eccedente («vendere» impianti utili o meno che fossero) e di finanziare un decentramento verso zone di lavoro a buon mercato quali che ne fossero le ricadute nel contesto di quelle società.

Il credito al Terzo mondo diventava così uno strumento di grande efficacia sia per ricostituire margini di profitto alle imprese del Nord, sia per lucrare una rendita finanziaria malgrado la sovrabbondanza di risorse monetarie in circolazione. Già all'inizio si sapeva che questo gioco era rischioso, e sul finire degli anni '70 il rischio diventava certezza: il profitto e le rendite immediate erano elevatissimi, ma la probabilità dell'insolvenza finale era altrettanto. Ma è proprio qui che si colloca, come straordinaria invenzione, il ruolo delle grandi banche. Esse sono e operano tutte prevalentemente come istituzioni private e l'internazionalizzazione del mercato finanziario consente loro una quasi totale autonomia, quale che sia la forma della loro proprietà; ma nel contempo sono tutte, di fatto, ormai istituzioni pubbliche, nel senso che se e quando un grande debitore dovesse dichiararsi insolvente, per evitare un crack generale e, in nome della difesa del risparmiatore, entra in opera la garanzia della «copertura» degli Stati. Ecco insomma un me-

canismo straordinario che può trasformare colossali profitti industriali e finanziari immediati, in una perdita di lungo periodo, ma «collettiva». Il credito viene allora concesso da un soggetto privato avendo occhio anzitutto alla sua remuneratività immediata e agli interessi di impresa produttivi o soggetti finanziari della metropoli, il rischio di insolvenza di lungo periodo si trasferisce sul soggetto pubblico, il quale, a sua volta, per limitarlo, attraverso vere istituzioni impone ai paesi in via di sviluppo politiche di riduzione dei consumi interni e di massimizzazione ad ogni costo delle esportazioni. In questo senso la vicenda della Bnl, e la conclusione qui approssimata (la ricopertura pubblica del buco) non è affatto una anomalia: è l'espressione estrema e degenerata di una «normalità» che ha offerto lo spazio possibile e una tale catena di omertà non l'avrebbe coperto.

2) Ma non è tutto. A partire dal 1983 la crisi del debito del Sud - per effetto convergente dell'aumento degli interessi e del calo dei prezzi relativi delle materie prime - è esplosa. Ed è presto diventato evidente che la impostazione crescente di politiche restrittive da parte del Fondo monetario e della Banca mondiale non solo non risolvevano il problema, ma rischiavano di annientare definitivamente il debitore. Col piano Baker, sia pure senza allentare quella pressione, gli Stati Uniti cercarono allora non solo di concordare con i paesi che più temevano (esempio: il Messico) un consolidamento, ma anche di stimolare la concessione selettiva di nuovi prestiti per permettere una certa ripresa eco-

nomica. Tuttavia il sistema bancario e la finanza privata, che evidentemente non vedono più in questa direzione grandi prospettive di profitto, ma anzi una fonte di guai, e sono ormai orientati da nuove e più sicure convenienze (la copertura del debito pubblico, il «casino» borsistico e le concentrazioni proprietarie, l'acquisizione di nuovi settori nella metropoli) non hanno minimamente utilizzato questi nuovi spazi. I nuovi crediti ai paesi in via di sviluppo languono, si trasferiscono stancamente di nuovo a istituzioni pubbliche, e anzi le banche inventano ogni marchingegno per liquidare sottocosto quelli passati o trasformarli in partecipazioni societarie. Viene allora da chiedersi come mai nel caso della Bnl è continuata una «sospetta generosità». Sarebbe da cercare di spiegare, ma non è il caso di farlo qui. Sembra che il fatto che questo finanziamento è stato concesso non ad uno qualsiasi o a più «deboli inaffidabili» tra i tanti affamati di soldi, ma a uno specifico, l'Irak, impegnato in una guerra catastrofica e per ciò stesso più degli altri inaffidabile e più degli altri sottoposto a diavoli e controlli. Per spiegarlo non occorrono astuti 007 o indagini complicate. Basta il fatto - universalmente noto ma rimosso - che la guerra Irak-Irak è costata, oltre al milione di morti, centinaia di migliaia di miliardi, una buona parte dei quali in armi modernissime importate soprattutto dai paesi sviluppati, e in particolare dall'Occidente. Un tipo di esportazioni che continuava ad essere - profittuosissimo - non solo per i mercanti d'armi (termine spregiato che serve a concentrare l'attenzione so-

luta sulla componente illegale e malavita) ma per uno dei maggiori e più dinamici settori produttivi e in particolare in Europa dove questa industria cresce e la spesa militare non altrettanto. E il fatto, d'altra parte, che quella guerra era stata dall'Occidente stimolata, ed ha garantito politicamente la decomposizione definitiva di un fronte arabo progressista ed economicamente lo smantellamento delle capacità di autoregolamentazione del cartello Opec. Di qui un «occhio di riguardo», una rete di protezione delle più diverse istituzioni proprio per questo tipo di affari che infatti non a caso hanno proliferato ovunque e coinvolto banche, imprese, governi e servizi. L'affare Bnl si inserisce e si spiega, al di là dei suoi retroscena di imbrogli o tangenti, in questo contesto. È il a ricordarci che mentre i parlamentari votavano ordini del giorno unitari sulla pace nel Medio Oriente, o addirittura invavano, rischiando, flotte nel Golfo per imporre la tregua, il potere reale di quegli stessi paesi sosteneva e usava quella carneficina.

Le conclusioni che si potrebbero trarre da questo ragionamento sono numerose e complesse; ancor più impegnativo sarebbe cercare risposte e obiettivi di lotta adeguati quando i problemi che affiorano hanno questa dimensione e nascondono protagonisti tanto potenti e logiche tanto compatte. Vanno dunque ben oltre l'orizzonte di questo articolo. Una constatazione comunque si può fare, e non è inutile. Concentrare l'attenzione sulla «questione» delle nomine appare in questo caso riduttivo. È tanto più grottesco che trarre dalla vicenda spunto per rilanciare una campagna sulla «privatizzazione», sul «mercato» come garanzia rispetto all'imbroglio. Del resto non sono proprio le banche svizzere la sede ideale per il riciclaggio dei capitali sporchi al riparo della loro privatissima segretezza? Non è stato il settore privato bancario protagonista dell'altro grande malaffare: Calvi, Sindona e compagni?

Non voglio buttare tutto in «propaganda ideologica». Ma dire che per essere sul serio realistici e concreti occorre partire dal riconoscimento di un nuovo sistema di potere mondiale caratterizzato dalla prevalenza del capitale finanziario e dalla prevalenza del profitto immediato rispetto ad ogni potere di governo e di programmazione economica e rispetto alle stesse esigenze del complessivo sistema produttivo. Poi si possono scegliere i punti di attacco, individuare singoli obiettivi, isolare e perseguire le specifiche componenti di aperta irregolarità, ma cogliendo i nessi e non ignorando la dimensione dei problemi e dei meccanismi che li regolano. Per molti anni abbiamo esagerato nel ricondurre tutto «al sistema», ora non bisogna esagerare nel vedere un sistema da nessuna parte.

Lotta alla droga. Perché non convince il piano Bush

CESARE SALVI

La lotta contro il consumo di droga e la lotta contro la narco-mafia sono due questioni diverse, anche se ovviamente intrecciate. La posizione dei comunisti è che anche gli strumenti per operare nei due campi debbano essere diversi riservando al secondo quello penale e adottando per il primo altri mezzi di dissuasione.

Nel mondo intero è aperto un grande dibattito su questi temi. Da prova di intolleranza e di provincialismo chi ritiene di essere in possesso della verità, chi - come Craxi - accusa tutti coloro che hanno opinioni diverse dalla sua di permisivismo, di cinismo, di demagogia.

Vi è temi da discutere è l'impianto del piano varato nei giorni scorsi dal governo americano. È stato già detto, ed è giusto, che è di grande importanza, e da valutare positivamente il fatto che l'amministrazione Usa abbia indicato come priorità della propria azione la lotta alla droga. Rimane da dare una valutazione sul merito. È l'impressione complessiva che il vizio di fondo del piano Bush è nella mancata aggressione dei nodi politici della questione della droga, ponendo in primo piano invece l'aspetto militare, sul piano interno come su quello internazionale.

In primo luogo, l'amministrazione statunitense affronta la questione del rapporto con i paesi produttori in una logica bilaterale, di accordi tra gli Usa e singoli paesi dell'America latina, e in una logica nella quale prevale l'aspetto dell'assistenza militare a quel governo. È del tutto evidente, invece, che la questione della produzione di sostanze destinate al commercio di stupefacenti non può essere in alcun modo separata da quella delle condizioni economiche e finanziarie di gran parte del Sud del mondo. I profitti della droga sul mercato americano equivalgono alla somma del prodotto nazionale lordo di Bolivia, Colombia e Perù, e del resto nessuna speranza di ripresa possono avere le economie di quei paesi se non vengono liberate da un debito estero che le strangola. È chiaro allora che la lotta alla produzione non è realistica se non come momento di un'opera complessiva di riconversione produttiva di quelle economie, e di uno scioglimento del nodo dell'indebitamento che non segna l'ottica liberistica del Fondo monetario internazionale, controllato dal governo Usa. Considerazioni in parte analoghe valgono per il riciclaggio dei miliardi di dollari che costituiscono i profitti della droga. Gli sforzi del governo Usa per intervenire sul riciclaggio sono destinati a restare isolati, una goccia nel mare della narcofinanza, se non si affronta la questione di nuove regole generali, a livello mondiale, che limitino l'anarchia del capitale finanziario. Su entrambi i temi (la riconversione dei paesi produttori e l'emersione del denaro sporco) l'Europa, e in essa l'Italia, han-

no un ruolo importante da svolgere. Il nostro governo ha un ministro degli Esteri socialista: ecco un campo d'azione nel quale egli davvero potrebbe qualificare la politica internazionale del nostro paese.

Per quanto riguarda la dimensione interna, si è detto che il piano Bush segna una svolta nella direzione della repressione del consumo, secondo una linea analoga a quella sostenuta da un anno, e ribadita ancora l'altro giorno, dall'on. Craxi. Questo giudizio è inesatto. La puntualità del consumo è sempre stata presente nella legislazione Usa, ed è stata ribadita lo scorso anno da una legge che ha introdotto ulteriori sanzioni. Il piano Bush si limita a ribadire queste prospettive, stanziando nuovi fondi per polizia e carceri. Ciò dovrebbe far riflettere sull'efficacia vera di una politica che investe una spirale repressiva senza sbocchi.

Manca del tutto - come l'opposizione democratica negli Usa ha segnalato - l'analisi e l'indicazione di risposte sulla realtà sociale che sta dietro il consumo di droga. Non si tratta di ragionare, come pure è necessario, sul disagio e sulla crisi di valori delle giovani generazioni nelle società post-industriali. Si tratta di problemi molto seri e concreti: in interi quartieri - nei ghetti neri delle città americane così come a Napoli o Palermo - la vita sociale ed economica ruota intorno al consumo di stupefacenti.

È pensabile affrontare questa realtà in una logica esclusivamente punitiva? Anche qui, però, porre la questione del risanamento sociale delle grandi metropoli significa porre una questione estremamente politica: quali investimenti di risorse (finanziarie, ma anche politiche e ideali) si è disposti a varare a fini che in una logica economica non sono immediatamente produttivi? Nel quadro delle questioni da discutere con serenità è la proposta antiproibizionista. Non si tratta di una proposta attuale, perché ha senso solo in una direzione internazionale, e l'orientamento delle organizzazioni internazionali, a cominciare dall'Onu, va oggi nella direzione opposta. Questa non è naturalmente una ragione per non parlarne. In proposito è aperto un dibattito internazionale nel quale emergono posizioni di grande interesse, ed i termini della difficoltà alternativa, che non è tra chi è a favore e chi è contro la libertà di droga, ma tra chi ritiene maggiori i costi (in termini di vite umane, di tasso di criminalità e di repressione, di difesa della democrazia dagli inquinamenti della narco politica) di una disciplina convinta della vendita di stupefacenti, che si accompagni a politiche dissuasive di tipo penale, e chi è di diverso avviso. Anche su questo va rivendicato il diritto di discutere, al riparo da contrapposizioni ideologiche.



l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613401, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella licenz. al n. 24 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Botifacci licenz. al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Ho appreso da un settimanale, in ritardo, che Marcello Lelli è morto. Lelli era stato, nei primi anni sessanta, segretario della Fgci romana, che allora aveva la sua sede in una stanzetta in fondo al corridoio al pianterreno della palazzina di via dei Frenetani, la vecchia sede della Federazione romana fino a quest'anno; lo ero in segreteria con lui, c'era qualche contrasto di linea con il partito, e molte critiche ed uscite «a sinistra» dagli iscritti. In questa difficile situazione davamo buone prove di disorganizzazione. Lelli nel sessantotto sessantenne finì per diventare coordinatore della zona Centro, cui apparteneva anche la mia sezione, Campo Marzio. Ed infine per uscire dal partito, insieme a molti militanti romani del «Manifesto». Poi si era allontanato anche da quello. Anche se non ci vedevamo più, avevamo un amico in comune che ci informava reciprocamente di cosa l'altro faceva. Negli ultimi tempi, mi portavano notizie di Marcello l'cor-

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Ho le prove: Gheddafi sbaglia

Adriano chiamarsi). Papa Adriano IV è un «barbaro», secondo il termine usato da Nicolini, anzi un «bratiano», che aveva nome, prima dell'elezione, «Brechtspiro»: cioè Break Spear, «spazza lancia», come ci informa sempre il Nicolini. Anche Gheddafi potrà vedere l'assonanza con Shake speare, e si dovrà persuadere dell'inadattezza della sua pur ingegnosa rivendicazione. Altro che «scuot per», come comunemente viene tradotto il nome Shakespear: «Scuot lancia», a cui si è più tardi aggiunta la e muta finale. Riferimento guerresco e virile,



cui il proprietario dello Scarso ha un ricordo dai tempi della sua infanzia. Cose minime, dettagli della città, che dovrebbero stimolare l'attenzione e la fantasia degli amministratori piuttosto di ambizioni «universali». Così, in attesa del 2000, Malamocco seguita a sognare tre corse giornaliere dei battelli dell'Av che la colleghino al Lido, e a non averle. È così visto che siamo arrivati al Lido di Venezia ed addirittura, con De Michelis, nel Palazzo del Cinema, come non parlare del film di Nanni Moretti, «Palombella Rossa», che tutti faranno bene a vedere se amano le cose belle? Strano però che il titolo migliore su «Palombella Rossa» abbia fatto un giornale sportivo, «Gazzetta dello Sport». Perdere, che emozionale. Ed in occhio aggiungeva una frase della conferenza stampa di Moretti che pochi altri giornali hanno riportato: «Vincere è importante e dà energie; ma la gioia per una vittoria non è così forte come

la delusione per una sconfitta». Sembra proprio che non riesca a distaccarsi dal tema di Melville, e della nozione di failure, «l'insuccesso ed il fallimento che finiscono per essere la prova dell'autenticità e del valore, in una società che persegue gretatamente ed a tutti i costi il conseguimento della felicità», come scrivevo soltanto la settimana passata. Così i comunisti sono davvero «uguali» e «diversi», «uguali» agli altri perché hanno gli stessi desideri, la stessa voglia di «essere amati da tutti», «diversi» dagli altri se davvero vogliono «inseguire» quei «poche cose essenziali e difficili che cambierebbero con loro il mondo. Nanni Moretti, però, a differenza di Melville, ci dà anche un prezioso insegnamento pratico, nel finale. Se si guarda in una direzione bisogna, ormai tirare in quella direzione, questa sarebbe la novità in una vita politica italiana nella quale il laticismo ed i giochi di puro scricchiolio impediscono di riconoscere le alternative.